

Landesbibliothek Oldenburg

Digitalisierung von Drucken

Delle Satire E Rime Del Divino Ludovico Ariosto

Ariosto, Ludovico

Amburgo, MDCCXXXII

VD18 12917109

Satira Quarta. A M. Annibale Maleguccio.

urn:nbn:de:gbv:45:1-14673



SATIRA QUARTA.

A M. ANNIBALE MALEGUCCIO.

POichè, Annibale, intendere vuoi come
 La fo co'l Duca Alfonso, e s'io mi sento (1)
 Più grave o men delle mutate some. (2)
 Perchè s'anco di questo mi lamento
 Tu mi dirai ch'ò il guidaresco rotto
 O ch'io son di natura un rozzon lento;
 Senza molto pensar dirò di botto, (3)
 Che un peso e l'altro ugualmente mi spiace
 E fora meglio a nessuno esser sotto.
 Dimmi or ch'ò rotto il dosso, e se ti piace,
 Dimmi ch'io sia una rozza, e dimmi peggio:
 In somma esser non so se non verace.
 Chè s'al mio Genitor tosto ch'a Reggio (4)
 Daria mi partorì; facevo il gioco

Che

(1) *La fo* idiotismo che vale in che stato io sia, qual condizione di vita io abbia co'l Duca Alfonso d'Este uno de' più valorosi Prencipi e Capitani d'Italia.

(2) *Il quale*, morto che fu il Cardinale Ippolito suo Fratello, volle aver l'Ariosto nella sua Corte, e lo fece uno de' suoi

più intimi familiari, ed allora fu ch'egli per la liberalità di quel Duca edificò la sua Casa in Ferrara con un ameno giardino, come riferisce il Fornari nella di lui Vita.

(3) Vedi l'annotazione (29) della Seconda Satira.

(4) Il nostro Autore nacque l'anno 1474. nella Fortezza

Che fè Saturno al fuo nell' alto feggio , (5)
 Sicchè fosse mio sol stato quel poco
 Nello qual dieci tra Frati e Sirocchie (6)
 E' bisognato che tutti abbian loco ;
 La pazzia non avrei delle ranocchie
 Fatto giamai , d'ir procacciando a cui
 Scoprirmi il capo e piegar le ginocchie.
 Ma poichè Figliol unico non fui ,
 Nè mai fu troppo a' Miei Mercurio amico , (7)
 E viver son sforzato a spese altrui ;
 Meglio è s'appresso il Duca mi notrico ,
 Che andar a questo e quel dell'umil Volgo
 Accattandomi 'l pan come mendico.
 So ben che dal parer de i più mi tolgo
 Che star in Corte stimano grandezza ,
 Ch'io per contrario a servitù rivolgo.
 Stiaci volentier dunque chi l' apprezza ,
 Fuor n'uscirò ben io , se un dì il Figliolo
 Di Maja vorrà ufarmi gentilezza.
 Non si adatta una fella o un basto solo
 Ad ogni doslo : ad un non par che l' abbia ,
 Ad altro stringe e preme e gli dà duolo.

Mal

di Reggio, mentre Nicolò Ariosto suo Padre e Marito di Daria Malegucci, era Governatore di quella Città.

(5) Saturno Figlio di Cielo e Padre di Giove, secondo quel che narran le favole, riscò i genitali del Padre, per esser unico erede di quello, il che avvenne pure a lui da Giove suo Figlio.

(6) Frati è voce collisa da

Frati ch' è pur voce collisa da Fratelli, e quindi i Religiosi, tra i quali si suppone continuo amor fraterno, vengono chiamati Frati.

(7) Mercurio Figlio di Maja e messaggiero di Giove era il Dio de' ladri e de' mercanti, quindi vuol dire l' Ariosto che i suoi Antenati non rubbarono l' altrui sostanze o non mercanteggiarono.

Mal può durare il Rosignolo in gabbia,
 Più vi sta il Cardelino e più il Fanello,
 La Rondine in un dì vi muor di rabbia.
 Chi brama onor di Sprone o di Cappello, (8)
 Serva Re Duca Cardinale o Papa,
 Io no, che poco curo e questo e quello.
 In Casa mia mi fa meglio una Rapa
 Ch'io cuoca, e cotta in uno stecco inforcato
 E mondo e spargo poi d'aceto e sapa; (9)
 Che all'altrui mensa Tordo Starna o Porco
 Selvaggio; E così sotto una vil coltre
 Come di Seta o d'Oro, ben mi corco.
 E più mi piace di posar le poltre
 Membra, che di vantarle ch' a gli Sciti
 Sien state a gl' Indi a gli Etiopi & oltre.
 Degli Uomini son varj gli appetiti,
 A chi piace la Chierca a chi la Spada
 A chi la Patria a chi gli strani Liti.
 Chi vuol andare a torno, a torno vada,
 Vegga Inghilterra Ungheria Francia e Spagna;
 A me piace abitar la mia contrada.
 Vista ò Toscana Lombardia Romagna,
 Quel Monte che divide, e quel che ferra (10) (11)
 Italia, e un Mare e l'altro che la bagna: (12)
 Questo mi basta, il resto della Terra
 Senza mai pagar l'oste andrò cercando
 Con Tolemeo fia'l Mond'in pace o in guerra,

E

(8) Onor di Cavalleria o di Sacerdozio.

(9) Mosto cotto ridotto spesso con molta cottura.

(10) Gli Appennini.

(11) L'Alpi.

(12) Mediterraneo, Adriatico.

E tutto il Mar senza far voti quando
 Lampeggi il Ciel, ficuro in sulle carte
 Verrò più che fu i legni volteggiando.
 Il servizio del Duca d'ogni parte
 Che ci sia buono, più mi piace in questa
 Che del nido natio raro si parte,
 Per questo i studj miei poco molesta
 Nè mi toglie onde mai tutto partire
 Non posso, perchè il cor sempre ci resta.
 Parmi vederti quì ridere e dire
 Che non amor di Patria nè di studj,
 Ma di Donna, è cagion che non vogl' ire.
 Liberamente te'l confesso, or chiudi
 La bocca, chè a difender la bugia
 Non volli prender mai spade nè scudi.
 Del mio star quì qual la cagion ne sia,
 Io ci stò volentieri, ora nessuno
 Abbia a cor più di me la cura mia.
 S'io fossi andato a Roma, dirà alcuno,
 A farmi uccellator de' beneficj;
 Preso alla rete n'avrei già più d'uno.
 Tanto più ch'ero degli antichi amici
 Del Papa, innanzi che virtute o forte
 Lo sublimasse al sommo degli ufficj,
 E prima che gli aprissero le porte
 I Fiorentini, quando il suo Giuliano
 Si riparava in la Feltresca Corte (13)
 Ove co'l Formator del Cortigiano (14)

Co'l

(13) *Alla Corte del Duca poi quella della Rovere.*

(14) *Baldassar Castiglione Letterato insigne nella Corte del Duca d'Urbino.*

Co'l Bembo e gli altri sacri al divo Apollo
 Facea l'efiglio suo men duro e strano, (15)
 E dopo ancor quando levaro il collo
 I Medici in la Patria, e il Gonfalone
 Fuggendo del Palazzo ebbe il gran crollo, (16)
 E fin ch'a Roma s'andò a far Leone, (17)
 Io gli fui grato sempre, e in apparenza
 Mostrò amar più di me poche persone,
 E più volte Legato et in Fiorenza (18)
 Mi desse che al bifogno mai non era
 Per far da me al Fratel suo differenza.

Per

(15) *Gli Accordi di Pietro de' Medici per Firenze sua Patria fatti con Carlo VIII. Re di Francia dieron motivo a' suoi nemici di sollevare contro di lui di Giovanni Cardinale e di Giuliano suoi Fratelli i Magistrati ed il Popolo Fiorentino, per lo che dichiarati ribelli furon costretti a fuggirsene. Guicciard. Ist. lib. I.*

(16) *Dopo il sacco di Prato, Paolo Vettori con altri nobil giovani Fiorentini entrati in Palazzo forzarono Pietro Soderini Gonfaloniere perpetuo a partirne, se voleva salva la vita, quindi convocati i Magistrati che secondo le leggi aveano autorità su'l Gonfaloniere, lo fecero privare di quella Dignità, e lo costrinsero a fuggire dallo Stato Fiorentino. Così restituiti i Medici alla Patria, fu tolto il Gonfalonierato perpetuo e fatto d'anno in anno. Poco di poi però i Medici introdus-*

sero in Firenze pubblicamente Condottieri e soldati Italiani, e quali assaltarono il Palagio mentre v'era adunato un Consiglio di Cittadini, e Giuliano de' Medici v'era a bella posta per consiglio del Card. Giovanni suo Fratello, e depredati gli argenti della Signoria, la sforzarono co'l Gonfaloniere a cedere ad ogni lor volere, onde per proposta di Giuliano, convocato il Popolo a parlamento, fu cambiata la forma del Governo e creata di nuovo la Balìa, cioè data la comun potestà a 50 Cittadini. Così il Gonfalone ebbe il gran collo, e i Medici levarono il collo, cioè ripigliarono la loro pristina autorità. Guicciard. lib. II.

(17) *Poco dopo il Card. Giovanni de' Medici fu successore nel Pontificato a Giulio II. co'l nome di Leone X.*

(18) *Questo titolo di Legato anno quei Cardinali che stanno*
 al

Per questo parrà altrui cosa leggiera,
 Che stand'io a Roma già m'avessi posta
 La Cresta dentro verde e di fuor nera.
 A chi parrà così, farò risposta
 Con un esempio, leggilo, chè meno
 Leggerlo a te, che a me scriverlo costa.
 Una stagion fu già che sì il terreno
 Arse, che'l Sol di novo a Faetonte
 De'fuoi Corfier pareva aver dato il freno,
 Secco ogni Pozzo, secco era ogni Fonte,
 I Rivi i Stagni e i Fiumi più famosi,
 Tutti passar si potean senza ponte:
 In quel tempo d'armenti e di lanosi
 Greggi non so s'io dica ricco o grave
 Era un Pastor fra gli altri bisognosi,
 Che poichè l'acqua per tutte le cave
 Cercò indarno, si volse a quel Signore
 Che mai non fuol fraudar chi 'n lui fede have*,
 Et ebbe lume e ispirazion di core,
 Ch'indi lontano troveria nel fondo
 Di certa valle il desiato umore.
 Con Moglie e Figli e con ciò ch'avea al Mondo
 Là si condusse, e con gli ordigni fuoi
 L'acque trovò, nè molto andò profondo:

E

*al governo delle Città suddite a
 Roma, o vanno mandati dal
 Papa a rappresentarlo. Leone X.
 quando era Cardinale, come Le-
 gato Pontificio restò prigioniero
 nella Battaglia di Ravenna,
 vinta specialmente per lo valo-
 re ed esperienza d'Alfonso I.
 Duca di Ferrara, dall' Eser-
 cito Francese, il cui valoroso
 Generale Foix vi rimase ucci-*

*so. In tal congiuntura l'A-
 rioso Servidore del Duca Al-
 fonso, trattò co'l Cardinal pri-
 gioniero, e verissimilmente fece
 lo stesso quando il detto Car-
 dinale era Legato di Bologna.
 Nella Elegia XIV. scorgesi che
 l'Ariosto arrivò dopo quella
 Battaglia.*

* Have, dal Lat. habet,
 licenza di rima.

E non avendo con che attinger poi
 Se non un vase picciolo & angusto;
 Disse, che mio fia'l primo non v' annoj,
 Di Mogliema il secondo, e il terzo è giusto (19)
 Che sia de' Figli e'l quarto e fin che cessi
 L'ardente sete ond' è ciascuno adusto,
 Gli altri vuò ad un ad un che fian concessi
 Secondo le fatiche alli famigli
 Che meco in opera a far il Pozzo ò messi,
 Poi su ciascuna bestia si configli,
 Chè di quelle che a perderle è più danno,
 Innanzi all'altre la cura si pigli:
 Con questa legge un dopo l'altro vanno
 A bere, e per non essere i sezzai;
 Tutti più grandi i lor meriti fanno:
 Questo una Gazza che già amata assai
 Fu dal Padrone & in delizie avuta,
 Vedendo & ascoltando gridò Guai,
 Io non gli son Parente nè venuta
 A far il Pozzo, nè di più guadagno
 Gli son per esser mai ch'io gli sia suta. (20)
 Veggio che dietro a gli altri mi rimagno,
 Morrò di sete quando non procacci
 Di trovar per mio scampo altro rigagno.
 Cugin, con questo esempio vuò che spacci
 Quei che credon che'l Papa porre innanzi
 Mi debba a Neri a Vanni a Lotti e a Bacci. (21)
 Li Nepoti e i Parenti che son tanti
 Prim'anno a ber, poi quei che l'ajutaro
 A vestirsi 'l più bel di tutti i Manti,

Bevuto

(19) *La Gente rustica in voce di dir Moglie mia suol dire Mogliema.*

(20) *Antico supino del verbo*

Essere.

(21) *Nomi de' Fiorentini o Parenti o de' più cari a quel Papa.*

Bevuto ch'abbian questi; gli fia caro
 Che bevan quei che contra il Soderino
 Per tornarlo in Firenze si levaro:
 L'un dice, io fui con Pietro in Casentino
 E d'esser preso e morto a rischio venni,
 Io gli prestaì denar, grida Brandino,
 Dice un altro, a mie spese il Frate tenni
 Un'anno e lo rimessi in veste e in arme,
 Di Cavallo e d'Argento lo sovvenni.
 Se fin che tutti beano, aspetto a trarme
 La volontà di bere, o me di sete
 O secco il Pozzo d'acqua veder parme.
 Meglio è starmi 'n la solita quiete,
 Che provar s'egli è ver che qualunqu'erge
 Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete:
 Ma fia ver, sebben gli altri vi sommerge,
 Che costui sol non accostasse al rivo
 Che del passato ogni memoria asterge.
 Testimonio son io di quel ch'io scrivo,
 Ch'io non l'ò ritrovato, quando il piede
 Gli baciai prima, di memoria privo:
 Piegossi a me dalla beata Sede,
 La mano e poi le gote ambe mi 'prese
 E'l santo bacio in amendue mi diede,
 Di mezza quella Bolla anco cortese
 Mi fu, della qual ora il mio Bibiena (22)
 Espedito m' à il resto alle mie spese,

(22) Questi è Bernardo da Bibbiena Letterato che fu da Giulio II. mandato alla Dieta di Mantua, perchè s'affaticasse con Giuliano de' Medici ad ottenere per lui e per il Cardinal di lui Fratello da Collegati contro a' Francesi la loro restituzione in Firenze. Era egli grand' amico de' Medici, perchè fin dalla puerizia era stato co' suoi Fratelli allevato con loro, e perciò fu promosso da Leone X. al Cardinalato.

Indi co'l feno e con la falda piena
 Di speme, ma di pioggia e fango brutto
 La notte andai fin al Montone a cena. (23) (24)
 Or fia vero che'l Papa attenda tutto
 Ciò che già offerse; e voglia di quel seme
 Che già tant'anni sparfi, or darmi 'l frutto:
 Sia ver che tante Mitre e Diademe
 Mi doni, quante Iona di Cappella (25)
 Alla Messa Papal non vede insieme:
 Sia ver che d'Oro m'empia la scarfella
 E le maniche e'l grembo, e se non basta,
 M'empia la gola il ventre e le budella;
 Sarà per questo piena quella vasta
 Ingordigia d'aver? rimarrà fazia

Per

(23) Nome d'osteria.

(24) Parmi necessario di mostrare a i Lettori la cagione per la quale l'Ariosto non fu promosso da Leone X. che per altro era gran Promotore de' Letterati. Aveva quel Papa ereditato da Giulio II. l'odio contra Alfonso Duca di Ferrara e il desiderio d'aver quella Città. Presa poi ch' ebbe in pegno Modena per quarantamila ducati dall' Imperadore; avea disegno d'unirla con Reggio che già riteneva e con Parma e con Piacenza, e concederne di tutte il Vicariato o il Governo perpetuo a Giuliano suo Fratello con aggiungervi ancor Ferrara. Guicciard. lib. 12. Sicchè non bene s'accordava con questi pensieri la generosa giustizia di pro-

mover l'Ariosto al Cardinalato essendo egli suddito e molto caro al Duca Alfonso, per lo che fatto Cardinale, non solamente non avrebbe fatto alcun torto al suo Signore; ma siccome Onorato ch' egli era, avrebbe tentato d'impedire i disegni del Pontefice dannosi al suo Duca. Qual meraviglia dunque fia che Leone X. come in ogni tempo sogliono far tutti gli Uomini potenti, anteponesse all'amicizia e stima grande ch'avea per l'Ariosto, la propria ambizione? la quale allora più vince tutte l'altre passioni, quando è congiunta al proprio interesse.

(25) Nome forse del Maestro della cappella Pontificia d'allora.

Per ciò la fitibonda mia ceraſta? (26)

Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia

Non ch'a Roma anderò; ſe di potervi

Saziare i deſiderj impetro grazia.

Ma quando Cardinale o delli Servi (27)

Io ſia il gran Servo, e non ritrovin anco

Termine i deſiderj miei protervi;

In ch' util mi riſulta effermi ſtanco

Di falir tanti gradi? meglio fora

Starmi 'n ri-poſo o affaticarmi manco.

Nel tempo ch' era novo il Mondo ancora,

E che inesperta era la Gente prima,

E non eran le aſtuzie che ſon ora,

A piè d'un alto Monte la cui cima

Parea toccaffe il Cielo, un Popol quale

Non ſo moſtrar, vivea nella valle ima,

Che più volte offervando l' ineguale

Luna or con corna or ſenza or piena or ſcema

Girare il Cielo al corſo naturale,

E credendo poter dalla ſuprema

Parte del Monte giungervi e vederla

Come ſi accreſca e come in ſe ſi prema:

Chi con caneſtro e chi con ſacco per la

Montagna cominciar correre in ſu,

Ingordi tutti a gara di tenerla,

(28)

Vedendo

(26) Ceraſta è nome appellativo d'alcuni Serpentelli che diceſi eſſer cornuti. Qui è traſportato all' ingordigia la quale può figurarſi poeticamente per un Serpe che roda le viſcere.

(27) Cioè io ſia Pontefice

perchè quando il Papa ſi ſottoſcrive, aggiunge al ſuo Nome queſte parole Servo de' Servi di Dio.

(28) Di tener la Montagna: Fraſe ſignificante prender la via del Monte, falire alla cima.

Vedendo poi non esser giunti più
 Vicini a lei; cadeano a terra lassì,
 Bramando in van d'esser rimasi giù.
 Quei ch'alti gli vedean da' poggi bassi,
 Credendo che toccassero la Luna,
 Dietro venian con frettolosi passi.
 Questo Monte è la ruota di Fortuna,
 Nella cui cima il Volgo ignaro pensa
 Ch'ogni quiete fia, nè ve n'è alcuna.
 Se in l'onore il contento o nell'immenfa
 Ricchezza si trovasse; io lodarei
 Non aver se non quì la voglia intensa,
 Ma s'io veggio li Papi e i Re che Dei
 Stimiamo in Terra, star sempre in travaglio;
 Che sia contento in lor, dir non saprei.
 Se di ricchezze al Turco e s'io m'agguaglio
 Di dignitate al Papa, et ancor brami
 Salir più in alto; mal me ne prevaglio.
 Convenevol' è ben che ordisca e trami
 Di non patire alla vita disagio,
 Che più di quant'ò al Mondo è ragion ch'ami.
 Ma se l'Uomo è sì ricco che stia ad agio;
 Di quel che dà Natura contentarse
 Dovria, se fren pone al desir malvagio:
 Che non digiuni quando vorria trarse
 L'ingorda fame, & abbia foco e tetto
 Se dal freddo o dal Sol vuol ripararse,
 Nè gli convenga adare a piè, s'astretto
 E' di mutar paese, & abbia in Casa
 Chi la mensa apparecchj e acconci il letto.
 Che mi può dare o mezza o tutta rafa (29)

La

(29) Sogliono i Preti aver quindi egli trae la caricatura
 minore o maggior chierica a della testa mezza o tutta rafa.
 proporzione delle loro dignità,

La testa più di questo? Ci è misura
 Di quanto puon capir tutte le vasa.
 Convenevol' è ancor che s' abbia cura
 Dell' onor suo, ma tal; che non divenga
 Ambizione e passi ogni misura.
 Il vero onore è ch' Uom da ben ti tenga
 Ciascuno, e che tu fia; chè non essendo,
 Forza è che la bugia presto si spenga.
 Che Cavaliero o Conte o Reverendo
 Il Popolo ti chiami; io non t'onoro,
 Se meglio in te che 'l titol non comprendo.
 Che gloria t'è vestir di Seta e d'Oro?
 E quando in piazza appari o nella Chiesa,
 Ti si levi il cappuccio il Popol foro? (30)
 Poi dica dietro, ecco chi diede presfa
 Per denari a' Francesi Portagiove (31)
 Che'l suo Signor gli avea data in difesa.
 Quante Collane quante Cappe nuove
 Per dignità si comprano, che sono
 Pubblici vituperj in Roma e altrove?
 Vestir di romagnuolo & esser buono,
 Al vestir d'Oro e all' aver nota o macchia
 Di Barro o Traditor sempre prepono.

Diver-

(30) Cappuccio è quella parte dell' abito Fratesco la quale copre la testa, quì però è posto per il Cappello.

Soro dicefi all' angel di rapina avanti ch' esca dal nido e mudi le penne: per metafora poi come nel nostro caso, significa semplice.

(31) Porta Giove, intende forse d'una Porta di Milano detta Porta Zobia dal Volgo, e da gli altri Giovia: parlerebbe così di quel Castellano di Ludovico Sforza, che vendette il Castello al Re di Francia Luigi XII. Guic. lib. 4.

Diverfo al mio parere il Bomba gracchia
 E dice abb'io pur Roba, e fia l'acquisto
 Venuto per il dado o per la macchia: (32)
 Sempre ricchezze riverire ò vifto
 Più che virtù, poco il mal dir mi noce,
 Si rinieg' anco e fi beftemmia Crifto.
 Pian piano Bomba non alzar la voce,
 Beftemmian Crifto gli Uomini ribaldi
 Peggior di quei che lo chiavaro in Croce;
 Ma li onefi e li buoni dicon mal di
 Te e dicon ver, chè carte false e dadi
 Ti danno i Beni ch'ai mobili e faldi,
 E tu dai lor da dirlo, perchè radi
 Più di te in quefta Terra ftraccian tele
 D'Oro e Broccati e Velluti e Zendadi.
 Quel che dovrefi afcondere, rivele;
 E a' furti tuoi che ftar devrian di piatto,
 Per mofttrar meglio, allumi le candeled,
 E dai materia ch'ogni favio e matto
 Intender vuol come Ville e Palazzi
 Dentro e di fuori in sì poc'anni ai fatto,
 E come così vefti e così fguazzi; (33)
 E rifponder è forza, ed a te è avvifo
 Effer grand' Uomo? e dentro te ne guazzi?
 Pur che non fe lo veggia dire in vifo,
 Non ftima il Berna che fia bialfmo; s'ode
 Mormorar dietro ch' abbia il Frate uccifo:

(32) Cioè per gioco o per ladrocinio, perchè macchia è nome ancora di quei luoghi campestri che fon coperti da folti arbofcelli ivi di per fe crefciuti dove fi riparano gli affaffini.

(33) Sguazzare fignifica go-

Sebben
 dere con prodigalità, è però voce popolare.

Guazzare è voce della medefima natura fignificante effer lieto, à però delle altre fignificazioni.

Sebben è stato in bando un pezzo ; or gode
 L' ereditate in pace, e chi gli agogna
 Mal ; freme indarno e indarno se ne rode.
 Quell' altro va se stesso a porre in gogna (34)
 Facendosi veder con quell' aguzza
 Mitra acquistata con tanta vergogna :
 Non avendo più pel d' una cucuzza
 A' meritato con brutti servigj
 La dignitate e il titolo che puzza
 A gli Spiriti celesti umani e stigj.

(34) *Loca pubblico dove s' esponono al Popolo i Malfattori co' l' cartello de' loro misfatti :* onde a porre in gogna, vuol què dire, ad esporre alla vista del pubblico.





SATIRA QUINTA.

A M. SIGISMONDO MALEGUCCIO.

L vigesimo giorno di Febrajo
 Chiude oggi l'anno, che da questi Monti
 Che danno a' Toschi il ventò di rovajo, (1)
 Quì scesi dove da diversi fonti
 Con eterno rumor confondon l'acque
 La Turrìta co'l Serchio fra duo ponti, (2)
 Per custodir, com'al Signor mio piacque,
 Il gregge Graffagnin che a lui ricorso
 Ebbe, tosto ch'a Roma il Leon giacque,
 Che spaventato e messo in fuga e morfo
 Gli l'avea djanzi e l'avria mal condotto
 Se non venia dal Ciel giusto foccorfo.

(1) Così chiamano i Fiorentini il vento Settentrionale.

(2) Tutto quel Paese montano che sta fra il castello Pietrasanta e la Città di Lucca, vien detto Graffagnana nome corrotto da Caseroniana derivato da Feronia Dea delle selve che presso quel castello aveva il suo tempio. Castelnovo Terra grossa è la capitale di detto Paese in mezzo alla quale passa il Fiume Serchio in cui poco sopra

detta Terra, confonde l'acque sue Turrìta un altro Fiume. Que' Popoli dopo la morte di Leone X. togliendosi dal dominio di Roma sotto al quale gli avean forzati l'armi Pontificie mosse già contra il Duca di Ferrara, come accennossi nelle passate annotazioni, si ridiedero al suo Signore, ed egli mandovvi l'Ariosto a governarli.

D 2